A proposito di un convegno sul Mezzogiorno

Vecchie ricette per il Sud

La Fiera del Levante, a Bari, ha dedicato una giornata al dibattito sulla questione del Mezzogiorno. Occorre pur dire che la discussione che vi si è svolta, ha presentato aspetti tutt'altro che privi di interesse per chi voglia essere informato compiutamente sul modo come la classe dirigente esamina e giudica la situazione meridionale e come intende affrontare le incalzanti necessità e gli stringenti bisogni.

Non può non costituire, infatti, una preziosa quanto sbalorditiva informazione quella fornita dal relatore prof. Saraceno, e cioè che la crisi economica, che grava in genere sul Paese e più specialmente sul Mezzogiorno, trarrebbe la sua origine principale dal fatto che la crescita salariale, che si muoverebbe in ragione inversa della produttività delle imprese, ha ridotto i profitti e scoraggiato gli investimenti.

Una tale «spiegazione» della crisi economica non è davvero nuova. E' da precisare, però, che essa era stata finora esposta dai portavoce del padronato, con riferimento alla situazione generale del Paese e in assemblee o riunioni di carattere nazionale, in maniera tale, cioè, da non assumere quella particolarissima portata che necessariamente le si conferisce se e quando viene esposta in un centro del Mezzogiorno e in un convegno dedicato appunto alla questione meridionale.

Bisogna proprio dire che si punta a un bizzarro bersaglio quando, rivolgendo la parola direttamente alle popolazioni meridionali, si additano gli aumenti salariali per far risalire ad essi la ragione prima della crisi economica!

Occorrerebbe pensare, per spiegare la cosa, a una intenzione di pungente ironia, se non si dovesse purtroppo constatare ancora una volta che si parlano lingue diverse: cosa comprensi'e, in un quadro nel quale si agitano operanti motivi di classe. Soltanto infatti, un capitalista, che identifica ogni aspirazione nella sicurezza del proprio profitto, o chi ne sposa e difende la causa, può senza alcuna esitazione riferirsi a pretesi aumenti salariali, rivolgendosi a popolazioni che sono letteralmente messe in croce da una sempre crescente disoccupazione, che vengono impoverite con progressione geometrica da una spaventosa emigrazione, che sono ridotte a vivere una vita che può soltanto definirsi coloniale. Ed è anche comprensibile che a tale impostazione applaudiscano entusiasticamente i cosiddetti «competenti tecnici», in nome e nell'interesse della classe al cui servizio esercitano il loro mestiere.

Tanto, per loro fortuna, i contadini e gli operai meridionali, intenti, come sono, alla migliore utilizzazione dei propri pingui salari, non hanno nè il tempo nè il modo di seguire da presso le originali escogitazioni dei saggi economisti.

Escogitazioni che, poi, rifulgono di accecante splendore, quando vengono poste a base e a giustificazione dei rimedi ai quali si afferma di poter e dovere far ricorso per fermare e risolvere la crisi, che nonostante tutto, dilania il Mezzogiorno. Infatti, sempre nella stessa giornata della Fiera del Levante, i sullodati sapienti hanno identificato tali rimedi nei consueti strumenti di intervento straordinario, che culminano nella Cassa del Mezzogiorno, i cui effetti sono ben noti.

Anche qui si vuole, consapevolmente o no, prescindere dalla realtà e dalla conseguente drammatica esperienza. Perchè non è contestabile il fatto che i suddetti strumenti di intervento straordinario, durante i decenni del loro funzionamento, hanno con tale vigore influenzato la situazione economica delle regioni meridionali da averla portata allo stato presente, o, per lo meno — e vogliamo essere generosi — da aver dimostrato in modo più che persuasivo la loro congenita incapacità ad operare positivamente sulle sorti e l'avvenire del Mezzogiorno.

Ne è da porre in seconda linea il fatto che tale richiamo ai famigerati interventi straordinari si accompagna ora con l'espresso auspicio dell'on. Andreotti di tornare ai fasti degasperiani degli anni cinquanta: i quali si impongono al grato ricordo della gente del Mezzogiorno, soprattutto perchè ad essi si lega l'imperitura memoria della famosa patriottica sollecitazione dell'on. De Gasperi, ai contadini della mia Calabria di tuttdiare le lingue straniere e facilitare così il salutare movimento emigratorio.

Un movimento emigratorio che, in continua crescita, non può non essere posto in diretto rapporto, oltre che con la sollecitazione degasperiana, anche con l'opera appunto della Cassa del Mezzogiorno, specie in riferimento all'attività svolta per la realizzazione della cosiddetta riforma agraria, così come fu organizzata e voluta dalla Democrazia cristiana. Una riforma agraria che si è dimostrata così idonea all'accoglimento delle aspirazioni delle masse rurali, da aver costretto i contadini, che tanto pur si agitavano per veder soddisfatta la loro bruciante fame di terra, ad abbandonare appunto la terra e a cercare fuori del proprio paese pane e lavoro!

Fausto Gullo

Pesante conferma degli orientamenti del centro destra

Spese militari: 405 miliardi in più nel '73

Superano il 65% gli stanziamenti per il personale militare e civile - Il costo della subordinazione del nostro paese alla Nato - Intervento riformatore per un esercito basato sulla leva di massa e ridimensionato nei quadri degli alti comandi

La cifra che più colpisce ad un primo sommario esame del bilancio dello Stato per il 1973 riguarda il consistente — e diciamo pure inconsueto — aumento delle spese militari. «Le spese considerate — ci avvertono gli onorevoli Malagodi e Tanassi nella loro nota preliminare — presentano un aumento netto di 405,9 miliardi, dovuto per 96 miliardi alla applicazione di provvedimenti legislativi e per 309,2 miliardi alla dotazione dei programmi di difesa».

Si tratta di un incremento di spesa tra i più alti mai assegnati alla Difesa, che va ben oltre la necessità di fare fronte al ricorrente aumento dei costi. Siamo passati dai 100 miliardi del 1969 e 1970, ai 150 del 1971 ai 240 del 1972, ai 405 di oggi; 1.000 miliardi in cinque anni. Davvero una significativa «escalation»!

Quali le spiegazioni di questa decisione che assume il valore di una pesante conferma degli orientamenti conservatori e reazionari del governo di svolta a destra?

Se l'improvvisa impennata del bilancio militare è difficile da giustificare di fronte a un paese che ha assistito al rifiuto dell'aumento minimo delle pensioni per non dissestare — dicevano — le finanze dello Stato, che è investito dall'aumento del costo della vita, che è sulle soglie della drammatica scadenza della riapertura delle scuole e che perciò ha bisogno di concentrare le sue risorse in uno sforzo di profonda trasformazione e di riforme, non meno difficile è da spiegare sul piano più strettamente militare.

Sappiamo quello che ci diranno. Bisogna garantire l'efficienza del nostro strumento di difesa; siamo molto al di sotto dei minimi indispensabili; dobbiamo fare fronte ai nostri impegni internazionali nel quadro della NATO. Eppure è proprio su questo terreno che può essere svelata la profonda ipocrisia, la reale contraddittorietà delle impostazioni del governo. A parte che in ultima analisi nessuna difesa del paese è concepibile se in primo luogo non vengono risolti i suoi più angosciosi problemi (e perciò nessuno potrà spiegare perché mai quest'anno la Pubblica istruzione ottiene un aumento di 320 miliardi rispetto ai 400 della Difesa!); è certo che l'efficienza delle nostre forze armate, su cui si spargono le ricorrenti lacrime della destra, prima ancora che nella disponibilità di più abbondanti mezzi finanziari, risiede in una coraggiosa azione di riforma e di ridimensionamento che finora è mancata.

Le spese per il personale, militare e civile, superano da sole anche quest'anno il 65 per cento (circa 1200 miliardi su 1916 della spesa corrente). A questo fenomeno ormai patologico si connette lo smisurato ampliamento del numero dei comandi, dei reparti, degli enti, spesso più fittizi che reali, costituiti per dare un qualche incarico alla crescente falange dei generali e dei colonnelli (120.000 tra ufficiali e sottufficiali, 80.000 dipendenti civili, 90 mila a ferme prolungate, rispetto a circa 250 300 mila uomini di leva).

E' chiaro dunque che la direzione dell'intervento riformatore, prima ancora che tecnica, è politica, ma appunto questa è la scelta che non si vuole compiere. Un esercito effettivamente basato sulla leva di massa, su un più ampio ricorso agli ufficiali di complemento, profondamente legato con il paese e le sue istituzioni, ridimensionato nei quadri degli alti comandi, liberato dalla piaga della discriminazione politica, basato sull'effettivo impiego delle specializzazioni esistenti nella società, riordinato e snellito nelle sue strutture burocratiche, portato a dimensioni normali e realistiche quanto a divisioni e a reggimenti, sarebbe certamente più efficiente, relativamente meno costoso e sicuramente garante delle istituzioni repubblicane.

La subordinazione a cui le forze armate italiane sono soggette nel quadro della NATO, la strumentalizzazione ad uso repressivo interno che tuttora le caratterizza, nonostante sia ormai positivamente acquisito il loro giusto disimpegno rispetto ai problemi del cosiddetto ordine pubblico, hanno reso difficile — se non impossibile — l'attuazione del profondo rinnovamento di cui si parla.

Le spese per i carabinieri aumentano quest'anno di 50 miliardi portando gli stanziamenti relativi vicino alla quota dei 360 miliardi. Si mantiene perciò nel seno dell'esercito una organizzazione di polizia (che è anche un'arma suscettibile di impiego militare) quanto mai complessa e articolata e perciò molto costosa. Dopo la spesa per il personale viene dunque quella della repressione e in una misura cospicua, dato che l'arma dei carabinieri assorbe quasi quanto si spende per l'esercizio e il potenziamento di esercito, marina e aeronautica messi assieme. (Notiamo anzi, per inciso, che le spese di polizia sono ulteriormente cresciute toccando quasi i 1000 miliardi, 460 dei quali alla pubblica sicurezza e 140 alla guardia di finanza).

C'è poi il costo degli impegni internazionali. Aumentano anche loro in questo bilancio e non solo in via indiretta, per le servitù che si fanno gravare sul territorio nazionale (ultima la base rilasciata agli USA alla Maddalena per i sottomarini atomici), ma in cifra assoluta. Anche se queste somme si cerca di mimetizzarle il più possibile, non si possono nascondere del tutto. Quelle che figurano sono passate dai 9 miliardi del 1970 ai 19 del 1973; ci sono poi i 17 miliardi del fondo opere difesa comune; e quindi le spese autorizzate per trasporti connessi con accordi internazionali e infine c'è l'articolo 94 del bilancio dello Stato che autorizza il ministro a disporre di 103 miliardi per impinguare, ove occorra, lo stanziamento per le infrastrutture NATO (oltre ad altri capitoli).

Quale che sia l'entità dell'impegno finanziario nei confronti dell'alleanza atlantica, il condizionamento che ne subiamo lo paghiamo in termini di limitazioni gravi della nostra indipendenza e autonomia e, sul piano ordinativo, in un assetto delle forze armate arretrato, costoso e non rispondente alle effettive esigenze della difesa del paese.

Aldo D'Alessio

Per una diversa politica economica e per le riforme

Giornata di lotta degli artigiani decisa dalla CNA

La confederazione unitaria della categoria denuncia le responsabilità della crisi e degli aumenti dei prezzi e delle materie prime - I problemi della previdenza e dell'assistenza

Il comitato centrale della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA), dopo ampio esame della situazione economica generale e di quella particolare della categoria ha indetto una giornata nazionale di lotta per una diversa politica economica, per i problemi della previdenza e dell'assistenza, contro l'incessante aumento dei prezzi e delle materie prime.

A questa decisione, il comitato centrale della CNA è giunto, dopo un ampio dibattito sulla crisi che colpisce il Paese e gli artigiani, al termine del quale ha approvato un documento in cui si sottolinea anzitutto «che la politica economica e sociale condotta negli ultimi mesi ha avuto per l'artigianato conseguenze negative, quali una diminuzione generale delle commesse, la crisi di interi settori e l'aumento dei costi produttivi; fenomeni questi che si sono aggravati anche per la prospettiva della elevazione del peso fiscale che deriverà dall'entrata in vigore dell'I.V.A. e dal rinvio della legge tributaria per la parte che riguarda le imposte dirette».

«La situazione generale in cui la categoria opera — prosegue la CNA — è caratterizzata da una serie di fenomeni preoccupanti: aumento della disoccupazione, chiusura di molte fabbriche, alienazione di crescenti porzioni dell'apparato produttivo italiano al capitale straniero. Sono questi i risultati di una politica tesa a una ulteriore concentrazione delle attività industriali e ad un aumento dei margini di profitto delle grandi imprese monopolistiche a spese della occupazione, delle minori imprese e della necessaria espansione del mercato interno».

«Alla stessa politica sono sacrificate le riforme, che la situazione odierna rende più che mai urgenti, per affrontare problemi la cui mancata soluzione minaccia di fare regredire tutta la società nazionale, quale il Mezzogiorno, i trasporti, la casa, l'assetto urbanistico e il regime delle aree, la scuola, l'agricoltura, il sistema distributivo, la sanità e la pensione. Al riguardo il comitato centrale della C.N.A. ha sottolineato la grave particolare incidenza negativa che hanno in questo momento i problemi della sicurezza sociale per gli artigiani».

«A tutto ciò va aggiunto il fatto che, negli ultimi tempi, si sono accentuati gravi fenomeni di aumento dei prezzi, che non concernono soltanto i prezzi al dettaglio ed il complesso dei generi alimentari di prima necessità, ma fondamentalmente i prezzi all'ingrosso, i prezzi amministrati, molte materie prime quotate internazionalmente, tutto il settore dei trasporti».

«E' fuor di dubbio — osserva ancora la CNA — che le tormentate vicende monetarie internazionali, espressione di un sostanziale squilibrio della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti d'America, sono all'origine delle ricorrenti crisi del commercio estero ed interno, e costituiscono un elemento permanente di spinta all'aumento dei prezzi di materie prime e prodotti industriali, di beni immobili e di beni di consumo. Il blocco dei prezzi amministrati, d'altra parte, è stato infranto, sia per i servizi pubblici, sia per i generi di necessità vitale come il pane ed il latte, per i quali le autorità preposte alla disciplina dei prezzi sono state non solo responsabili, ma fautrici dei ripetuti «adeguamenti».

«Il comitato centrale della C.N.A. di fronte a questa pesante realtà, ha deciso di intensificare l'impegno per la unità della categoria, promuovendo la mobilitazione di tutto l'artigianato e sottolineando come l'insufficiente livello di unità sindacale costituisca la remora maggiore allo spiegamento della capacità di pressione dell'artigianato stesso e rilevando l'esigenza di un collegamento maggiore con tutte le forze democratiche che operano per cambiare l'attuale politica economica. Pertanto, il comitato centrale della C.N.A. ha deciso di organizzare fin da ora una giornata nazionale di lotta che per la sua estensione ed articolazione sia tale da porre il governo, il Parlamento i pubblici poteri, e in primo luogo le Regioni, di fronte alla necessità di accogliere le richieste di fondo dell'artigianato e di contribuire a quella profonda svolta della politica economica, che è condizione inderogabile per la ripresa e lo sviluppo del Paese».

I comizi del PCI

OGGI

Sansepolcro, Andriani; Catanzaro, La Torre; Avellino, Gualandi; Chianciano, Adriano Seroni; Pratola Peligna, Nardi.

DOMANI

Roma, Berlinguer; Palermo, Valori; S. Giovanni in Fiore, Ambrogio; Augusta, Corallo; Sciacca, De Pasquale; Carbonia, Furia; Terni-Allerona, Guidi; Cervia, Livigni; Gela, Papapietro; Campobello Licata, Russo; Enna-Assoro, Vizzini.

FESTE DELL'UNITA' DELLE FEDERAZIONI ALL'ESTERO

OGGI

Charleroi (Belgio), sen. Bacicchi; Stoccarda (RFT), comp. Bigliardi.

DOMANI

Limburgo (Belgio), sen. Bacicchi; Hagen, comp. Rotella.

MANIFESTAZIONI DEL PCI SUI PROBLEMI DELLA SCUOLA

In questi giorni si svolgeranno decine di manifestazioni a livello provinciale. Segnaliamo quelle più importanti:

Milano, Napolitano; Genova, Napolitano; Ancona, Vecchietti; Arezzo, Chiarante; Bergamo, Chiarante; Bologna, Zangheri; Perugia, G. Berlinguer; Agrigento, Bini; Trieste, Bini; Rovigo, Giannantoni; Firenze, Raicich; Palermo, Raicich; Padova, Rodano; Ferrara, Rodano; Cagliari, Sanna; Viterbo, Imbellone; Foggia, Visconti.

SOTTOSCRIZIONE E TESSERAMENTO

Successi delle Federazioni di Pesaro e di Como

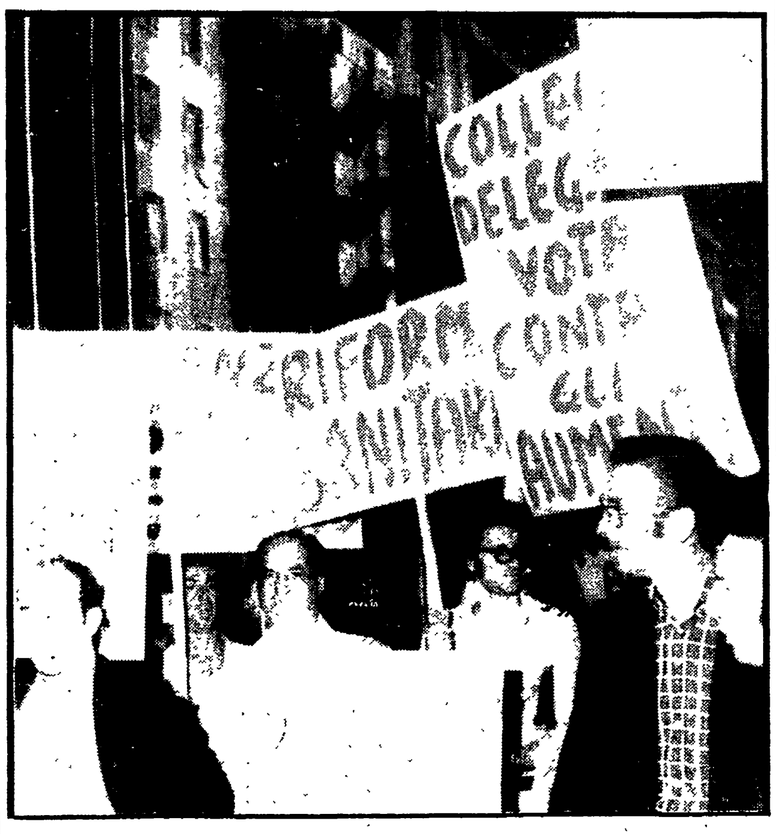
I compagni che hanno partecipato al «treno dell'amicizia» hanno raccolto 310 mila lire per «l'Unità»

In coincidenza con le manifestazioni conclusive del Festival nazionale della stampa comunista sono giunti al compagno Enrico Berlinguer numerosi telegrammi da parte di organizzazioni del partito che annunciano nuovi successi nella campagna di sottoscrizione, di diffusione e di tesseramento.

La federazione di Pesaro ha comunicato il raggiungimento del 100 per cento nella sottoscrizione per la stampa, del 105% nel tesseramento e l'impegno a diffondere 1 500 copie di *Rinascita*. I comunisti di Como hanno annunciato di avere raggiunto il 120% nella sottoscrizione. La sezione comunista «Bandiera Scianghai» di Livorno ha superato lo obiettivo di 1 milione di lire per la sottoscrizione e ha annunciato la partecipazione di 120 compagni alla manifestazione conclusiva della festa nazionale dell'Unità. Sempre in onore del Festival nazionale la sezione di Carife (Avellino) ha consegnato 100 000 lire per la sottoscrizione

Infine i compagni che hanno partecipato al «treno dell'amicizia» visitando l'Unione Sovietica dal 9 al 24 settembre, durante il viaggio hanno improvvisato una festa dell'Unità raccogliendo 310 000 lire per il nostro giornale.

Sopruso della Federmutue artigiani



La Confederazione Nazionale dell'Artigianato, avuta la conferma della intenzione del Presidente della Federmutue Artigiani, Borello, di procedere ad aumenti contributivi a carico dei mutuati per la somma di 16 miliardi, con la prospettiva, dichiarata esplicitamente ad una delegazione diretta dal presidente della Cassa Mutua Provinciale di Bologna, ad addossare agli artigiani i rimanenti 70 miliardi nel corso dei futuri esercizi, ossia il deficit complessivo accumulato dalle casse mutue artigiane, esprime indignazione e sorpresa per l'atteggiamento che viene assunto dalla Giunta Centrale della Federmutue Artigiani.

La Confederazione Nazionale dell'Artigianato, richiamandosi alla linea comune stabilita nella Assemblea Nazionale di Roma del 5 Marzo e ribadita nel comunicato unitario del 16 giugno 1972, firmato da tutte le organizzazioni della categoria, respinge la forma e la sostanza della richiesta della Giunta Centrale della Federmutue di procedere ad aumenti contributivi; denuncia la minaccia di mettere comunque a ruolo la somma aggiuntiva, che svuoterebbe nei fatti di ogni potere decisionale le assemblee dei delegati; richiede che la Giunta Centrale prima di mettere a ruolo le contribuzioni, convochi i Consigli di amministrazione delle Casse Mutue Provinciali Artigiane.

La Confederazione Nazionale dell'Artigianato invita contemporaneamente tutte le sue associazioni a promuovere la protesta e l'agitazione unitaria della categoria, suscitando un movimento capace di rovesciare la linea assunta dalla Federmutue, e di riproporre in tutta la sua urgenza il problema della mutualità artigiana al Parlamento e al governo.

Nella foto, una recente manifestazione artigiana

Un piano di sviluppo redatto dal Comecon

Dall'URSS una rete di gasdotti per rifornire anche l'Italia

Si intensifica la cooperazione tra i paesi socialisti per la estrazione e la distribuzione del petrolio - Le enormi potenzialità dell'Unione Sovietica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 29.

I paesi socialisti europei stanno intensificando la cooperazione tecnico scientifica nel campo della estrazione e distribuzione del petrolio e del gas. Un apposito piano di sviluppo redatto dagli esperti del Comecon prevede infatti la costruzione di nuovi oleodotti e gasdotti che attraverseranno i paesi della comunità socialista contribuendo così a sviluppare la rete di raffinerie già esistenti e a fornire alle città nuovi miliardi di metri cubi di gas. Il piano, ovviamente, è basato sulla enorme potenzialità dell'URSS da dove partono le gigantesche condutture verso la Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria e RDT che sono paesi «poveri» di petrolio e di gas.

I dati che si riferiscono alle forniture sovietiche sono, in tal senso, più che mai eloquenti. Basti pensare che nel quinquennio corrente (1971-1975) il petrolio che l'URSS invierà toccherà la punta record di 243 milioni di tonnellate (nel quinquennio 1966-1970: 139 milioni). Analogo incremento subirà l'invio del gas che passerà dagli 8 miliardi di metri cubi del quinquennio precedente ai 33 miliardi. Un tal volume di forniture — si nota a Mosca negli ambienti del Comecon — pone però tutta una serie di questioni *tecniche* che possono essere superate unificando i sistemi di distribuzione e sviluppando al massimo la cooperazione nel campo dell'industria petrolifera e del gas. Ecco perchè si dà molta importanza all'esperienza acquisita con la costruzione, avvenuta dieci anni fa, dell'oleodotto «Drusba» (amicizia) che collega all'URSS gli altri paesi socialisti i quali hanno già ricevuto ben 170 milioni di tonnellate di petrolio così suddivise: 65 milioni alla Cecoslovacchia, 45 milioni alla RDT, 34 milioni alla Polonia e 25 milioni all'Ungheria.

Tenendo quindi conto del crescente fabbisogno di «oro nero» cinque paesi socialisti europei che già usufruiscono del sistema di distribuzione «drusba» (URSS, Cecoslovacchia, Polonia, RDT ed Ungheria) hanno deciso di costruire una seconda linea di oleodotto che, affiancata a quella già esistente, sarà la più grande ed estesa del mondo dal momento che, nel 1975, sarà in grado di erogare fino a 50 milioni di tonnellate di petrolio. In conseguenza — precisano gli esperti — aumenterà anche la potenza delle raffinerie che si trovano a Plotzk in Polonia, a Schwedt nella RDT e a Bratislava in Cecoslovacchia. Sulla base del nuovo sistema di distribuzione anche in Ungheria, a Leninvaros, sorgerà un grande *combinat* petrolchimico che verrà realizzato con la collaborazione dell'URSS.

Oltre al settore petrolifero, come abbiamo detto, il piano del Comecon prevede lo sviluppo di una rete di gasdotti che dovranno rifornire i paesi della comunità socialista e diramarsi poi in altre zone dell'Europa occidentale. (L'Italia, come è noto, riceverà gas sovietico per la durata di venti anni a partire dal 1. gennaio prossimo). E' in tal senso che nell'URSS sono in fase di avanzata realizzazione vari gasdotti che, partendo dai giacimenti della Siberia raggiungeranno le regioni centrali ed occidentali del paese e, successivamente, si dirameranno verso la Bulgaria e l'Ungheria, mentre il tronco principale raggiungerà la Cecoslovacchia.

Un particolare tecnico di notevole interesse riguarda infine il tipo di condutture che vengono utilizzate nel sistema «drusba». Si tratta di tubi che hanno un diametro di un metro e mezzo e dove il gas — che ha una pressione di 75 atmosfere — viene spinto da appositi impianti di compressione realizzati in una fabbrica degli Urali

Carlo Benedetti

Cinque giorni di dibattito a Bolzano

Da lunedì il congresso della Federazione della Stampa

Due anni di importante attività della Giunta nazionale - I problemi della categoria e la riforma dell'informazione - Costruire un vero sindacato

«Far politica»: è questa una delle «accuse» più ricorrenti rivolte alla Giunta che dirige la Federazione della stampa da parte delle forze più retrive del giornalismo italiano. Del resto non è accusa che ha colpito solo la Federazione della Stampa ma è stata rivolta ed è rivolta in genere a tutto il movimento sindacale.

Occorre esser chiari: un sindacato che non «fa politica» è condannato alla chiusura corporativa, all'immobilismo, come dicono i dirigenti della Federazione della stampa. Un sindacato che non compie scelte sui grandi problemi generali di sviluppo economico e sociale della vita del paese, che non dà un suo contributo di idee e di azioni del resto fa anch'esso una «politica», una politica di conservazione. Una scelta fra due politiche si è presentata quindi di fronte alla maggioranza democratica che oggi dopo due anni di attività si prepara ad affrontare il congresso nazionale che si apre il due ottobre a Bolzano. La Giunta ed il Consiglio nazionale hanno optato per la prima scelta, tentando di compiere una vera e propria opera di rinnovamento sindacale all'interno di una categoria non «facile» spesso chiusa in se stessa, non aperta al confronto con tutte le altre componenti sociali.

Le mozioni sulla base delle quali la Giunta ha portato avanti il suo lavoro indicavano una strada da seguire.

«La rilevanza degli obiettivi proposti impone una strategia che supera ogni concezione del sindacato come strumento di difesa dei meri interessi di categoria professionale per collegare la responsabilità e gli impegni dei giornalisti italiani alla più generale iniziativa in atto nel paese da parte delle organizzazioni dei lavoratori sui grandi temi delle riforme sociali, per la crescita civile della società italiana». Un'altra mozione ribadiva la necessità di «un inserimento attivo del sindacato nella vita sociale e politica del paese anche attraverso un libero e autonomo collegamento con le grandi Confederazioni sindacali».

Un linguaggio senza dubbio innovatore che portava i giornalisti italiani a vivere esperienze di lotta di grande interesse. E' soprattutto alla fine degli anni '60 che, sull'onda delle grandi lotte operaie, le forze più avanzate del giornalismo italiano si pongono il problema della loro collocazione. Le lotte della classe operaia che affronta anche il grosso nodo della libertà di stampa, della riforma dell'informazione, seppure in termini generali, e spesso, occorre dirlo, ancora generici, toccano i giornalisti. Anch essi fanno parte del «mondo della produzione», una produzione certo particolare ma che lascia il segno sulla intera società italiana. Il giornalista è un «professionista» della cultura, un intellettuale che produce ma resta del tutto estraneo alle scelte che portano alla formazione del prodotto. Nell'ingranaggio costituito dalla stampa italiana, dal processo di concentrazione monopolistica, rimane stritolato, perde la sua funzione, diventa oggetto subalterno alle scelte dei gruppi industriali che hanno nelle mani la stragrande maggioranza dell'editoria italiana. Si tratta di una presa di coscienza lenta, contraddittoria, che spesso rimane solo presa di coscienza e non si traduce in capacità di iniziativa. Ma è importante che il discorso sia stato posto.

Il problema del rapporto fra editore e giornalisti, del potere del direttore viene affrontato dalla Federazione della stampa, forse per la prima volta in Italia. E nello stesso tempo si affronta il problema più generale della libertà di stampa, della riforma dell'informazione. Ma i due momenti che sono strettamente legati l'uno all'altro non si fondono, non diventano, se non in pochi casi, il tema unificante di una battaglia che deve interessare tutte le forze democratiche della società italiana. Basta però che la Federazione della stampa affronti il problema, lo porti in discussione, si incontri su questo terreno con le grandi Confederazioni sindacali, con i sindacati ed i lavoratori poligrafici, perchè gli editori, i grandi industriali del petrolio, dello zucchero, dell'auto assumano atteggiamenti duri, provocatori. C'è anche il sospetto — sopetto fondato a parere nostro — dicono i dirigenti della Federazione, che con questi atteggiamenti gli editori abbiano voluto mettere in difficoltà la dirigenza sindacale, indebolirla, per favorire, all'interno delle strutture, mutamenti radicali.

Le lotte condotte dai giornalisti in questi ultimi tempi contro le «serrate» e i licenziamenti di rappresaglia hanno indicato una capacità di resistenza delle forze democratiche. Il collegamento stabilito in varie occasioni fra giornalisti e lavoratori poligrafici fa capire che nella lotta per la libertà di stampa si è cercato di battere strade nuove. Lo stesso problema della formazione della piattaforma contrattuale è stato impostato, per la prima volta, non solo in funzione degli interessi — certo legittimi — della categoria ma anche ricercando saldature con i problemi più generali della informazione.

Sarà il Congresso di Bolzano a trarre il bilancio di questi anni di attività della Giunta: per parte nostra fin da ora riteniamo di poter affermare che una strada nuova è stata aperta, un tentativo è stato operato per dare al giornalismo italiano una vera organizzazione sindacale. Si sono incontrate difficoltà serie che hanno indubbiamente avuto influenze negative sulla vita della Federazione. Se da una parte c'è stato l'attacco degli editori unito alla scarsa disponibilità dei governi a compiere decise svolte nei fatti e non a parole, in direzione della riforma dell'informazione, dall'altra ci sono stati certi velleitarismi che si sono poi tradotti in delusione, in disimpegno da una lotta che va combattuta fino in fondo e che presuppone l'unità delle forze più avanzate del giornalismo.

Basterà citare, per esempio, quello dei comitati di redazione. Hanno rappresentato un fatto importante e positivo, un momento di partecipazione da non sottovalutare. Ma di fronte alle difficoltà che si incontrano ogni giorno, ogni volta che ci si scontra con il padrone, perchè l'editore è il padrone, spesso si è preferita la fuga in avanti invece di rafforzare l'impegno di lavoro, di ricercare vasti collegamenti di massa. E anche questo non ha facilitato il lavoro delle forze democratiche impegnate nella Federazione della Stampa.

Il Congresso di Bolzano è quindi un appuntamento importante. La parte più retriva del giornalismo italiano non lascerà niente di intentato per tornare a dirigere la Federazione ed in questo tentativo ha senza dubbio grossi appoggi da parte di chi ha fatto e fa dell'attacco al sindacato uno dei punti di fondo per fare passare una linea conservatrice, reazionaria, ad ogni livello della vita del paese.

Un momento quindi, questo Congresso di Bolzano, di verifica della capacità delle forze democratiche, anche in questo settore di così grande importanza, di andare avanti, di «far politica» per dare robustezza ad un sindacato che, proprio perchè da poco tempo ha imboccato la strada di un completo rinnovamento, è più facilmente esposto a pericoli di involuzione.

Alessandro Cardulli

Al compagno Emilio Sereni il premio Stampa agricola

VENEZIA, 29

Il compagno Emilio Sereni è stato premiato stamane col «Trofeo d'argento» del «Premio stampa agricola 1972», nel corso di una cerimonia svoltasi alla sala «Carnelutti» della fondazione Cini all'isola San Giorgio Maggiore.

«Profondo studioso dei problemi tecnici e socio-economici dell'agricoltura — si legge nella motivazione del premio — l'on. prof. Emilio Sereni — che nell'immediato dopoguerra fu ministro dell'assistenza post-bellica e poi dei Lavori pubblici — è autore di opere di riconosciuta rilevanza culturale che lo inseriscono tra i più sicuri docenti e originali espositori del processo evolutivo compiuto dall'agricoltura italiana attraverso i secoli: animatore anche ed interprete delle classi lavoratrici agricole, egli si è sempre battuto nella sua lunga attività politica per la causa dei contadini italiani».

La giuria che ha deciso la assegnazione del premio, ha voluto sottolineare di più nel compagno Sereni la figura dello studioso da quella dell'uomo politico, ma tutti i contadini italiani, a cominciare da quelli del Mezzogiorno, sanno bene che Sereni fu presidente per molti anni dell'Alleanza nazionale dei contadini, successore di Ruggero Grieco, che ne fu il fondatore insieme a Rodolfo Morandi. Sereni, del resto, è tuttora presidente del consiglio nazionale di questa organizzazione di guardia del movimento contadino italiano, impegnata proprio in questi giorni in una battaglia di decisiva importanza qual è quella per difendere la riforma dell'agrario.

Sono stati premiati anche Fanfani e Bonomi.